

Giovanna Paterniti - La traduttrice del mese di ottobre

La traduttrice del mese di ottobre è Giovanna Paterniti. Si è laureata in Lingue e Letterature Scandinave all'Università Statale di Milano, dove avrebbe poi insegnato per dieci anni come docente a contratto dei corsi di Teoria e tecnica della traduzione scandinava e di Linguistica scandinava. Da più di vent'anni si dedica alla traduzione e promozione della letteratura norvegese contemporanea. Fra gli autori che ha tradotto ricordiamo L.S. Christensen, Axel Hellstenius, Jostein Gaarder, Erlend Loe, Åsne Seierstad, Kjell Ola Dahl, Maja Lunde e Aslak Nore.

*** Come è diventata traduttrice letteraria dal norvegese?**

È stato il frutto di una serie di casualità. Volendo laurearmi in filologia germanica inserii una lingua scandinava nel mio percorso: mai mi sarei immaginata che da semplice "effetto collaterale" lo studio del norvegese si sarebbe trasformato nel perno attorno a cui avrebbe ruotato la mia intera vita professionale, e non solo. Mentre approfondivo norreno e linguistica all'Università di Bergen, con il programma Erasmus, mi appassionai alla letteratura contemporanea, così difficile da reperire in Italia a quel tempo. Un nuovo, interessantissimo mondo si aprì ai miei occhi. Un progetto diverso cominciò a prendere forma e si perfezionò grazie a una borsa di studio del Norges Forskningsråd: quei mesi a Oslo furono essenziali per la mia formazione ed estremamente preziosi dal punto di vista umano, permettendomi di entrare davvero in contatto con «l'anima» della Norvegia. Mi sarei laureata con una tesi di letteratura comparata su un noto romanzo di formazione di una celebre scrittrice italiana del secolo scorso e quello di un giovane autore norvegese... inedito in Italia. Decisi di tradurlo. Con grande entusiasmo e poca consapevolezza. Iniziò così il mio avventuroso viaggio nel mondo della traduzione, un mondo di cui non sapevo granché e che affrontavo senza alcuna preparazione specifica, come del resto quasi tutti in Italia allora. E mi sono resa conto che tradurre mi piaceva tanto e mi dava tanto. Sono fortunata: non ho ancora smesso.

*** Tradurre quale libro le ha dato più felicità?**

Preferirei riformulare la domanda in «le ha dato di più». Ogni traduzione ha lasciato un segno in me, mi ha insegnato qualcosa di nuovo, dal punto di vista stilistico, semantico, culturale e intellettuale. Qualcuna più di altre. Il traduttore professionista si reinventa ogni volta, ricercando la peculiare polifonia di voci che il testo richiede. Ricordo la complessità stilistica del *Fratellastro* (*Halvbroren*) di L.S. Christensen, la varietà di registri e idioletti, una vera e propria sfida, anche per i numerosi riferimenti culturali così tipicamente norvegesi. Con *La donna di*

Oslo (Kureren) di Kjell Ola Dahl, *L'ultimo pellegrino (Den siste pilegrimen)* di Gard Sveen e *Il cimitero del mare (Havets kirkegård)* di Aslak Nore ho scavato nella resistenza norvegese durante la seconda guerra mondiale, un mosaico complesso finora svelato solo parzialmente, che ha preso forma in me attraverso prospettive divergenti. Un buon traduttore è vittima e artefice al tempo stesso di una spietata formazione continua nei più svariati campi. Grazie all'ispettore Gunnarstranda di Kjell Ola Dahl e alla *Storia delle api* (Bienes historie) di Maja Lunde ho imparato tanto sulla complessa organizzazione degli alveari e sull'importanza delle api per l'ecosistema, la produzione alimentare e la biodiversità. Oggi abbiamo due arnie: è un messaggio forte anche per i miei figli, di impegno sociale e consapevolezza, di condivisione e cura, un progetto che abbiamo costruito insieme partendo dalle parole dei libri.

*** Lavora solo come traduttrice?**

Uno degli aspetti più interessanti del tradurre i contemporanei è l'inevitabile necessità di restare aggiornati. Fare scouting è per me parte integrante del mestiere di traduttrice. Social, pagine web, mailing list e siti sono una miniera inesauribile a cui attingere ispirazione per selezionare i titoli da leggere e valutare, per non parlare di podcast e interviste. Individuare un testo potenzialmente interessante per il mercato italiano non è facile, i fattori che entrano in gioco sono molteplici: dalle tendenze di mercato che non sempre coincidono fra i due paesi, alla particolare sensibilità norvegese verso alcune tematiche (non per tutte il mondo editoriale o il lettore medio italiano è pronto), alla necessità di individuare il giusto editore per ogni testo, solo per citarne alcune, oltre a una serie di fattori imprevedibili e casuali, oppure oscuri al povero traduttore. Fare scouting offre non solo l'opportunità di restare aggiornati sul fermento culturale, sulle tendenze e innovazioni della lingua, ma anche il vantaggio di poter tradurre libri che ti appassionano. Il connubio libro-traduttore è un fattore fondamentale per la buona riuscita di una traduzione. Un'attività a cui mi piacerebbe riuscire a dedicare più tempo è quella dei laboratori di traduzione, un'esperienza arricchente dal punto di vista sia professionale che umano.

*** Il collega indonesiano [Irwan Syahrir](#) ha passato a lei il testimone della staffetta:**

Hei Giovanna og takk for sist på Lillehammer!

• Vedo sul tuo profilo su Books from Norway che il primo libro che hai tradotto in ordine cronologico è stato *Naiv.Super*. È stato anche il primo libro che io ho letto in norvegese e ho molti bei ricordi legati a quell'esperienza. Hai qualche ricordo che vorresti condividere su questo libro o sulla sua traduzione?

Ciao, Irwan! È stato davvero un piacere conoscerti a Lillehammer! Ho molti bei ricordi legati a *Naiv.Super*, un testo a cui sono particolarmente affezionata (e non solo perché è stato il mio primo incarico da traduttrice, anche se non il primo libro che ho tradotto), ma cercherò di resistere alla tentazione di elencarteli, com'è abitudine del protagonista del romanzo. Ricordo che era luglio quando il libro uscì in Italia, molti dei miei amici se lo portarono in vacanza e conservo ancora fra le pagine dell'edizione norvegese inconsueti pezzi di carta su cui sono stati scarabocchiati di getto elenchi dei più bizzarri ed esotici oggetti e abitudini in cui si sono imbattuti.

• Sono dell'idea che una lingua sia più di un insieme di parole e regole grammaticali. È un sistema di pensiero e riflette molte tendenze del popolo che la parla. Un traduttore dovrebbe esserne consapevole e tener conto di queste tendenze, a mio parere. Ad esempio, molte frasi norvegesi possono sembrare fin troppo logiche, calcolatrici e fredde se vengono tradotte letteralmente in indonesiano. Inoltre, l'indonesiano è una lingua in cui esiste un grande divario tra l'orale e lo scritto, cioè il registro parlato è ancora più spontaneo e meno soggetto a riflessione. Questo diventa rilevante quando traduco frasi tratte da un dialogo.

Se sei d'accordo con questa mia riflessione, hai osservazioni simili sul rapporto tra norvegese e italiano da condividere qui? E se non sei d'accordo, qual è la tua idea in proposito? (Evidentemente sto cercando una risposta lunga, hehe... scusa la mia "modalità podcast")

Caro Irwan, di podcast ne servirebbero molti per affrontare l'argomento! Sono assolutamente d'accordo con te sul fatto che il sistema lingua sia molto più complesso e articolato di quanto possa apparire, e noi traduttori ne siamo ben consapevoli, a maggior ragione in questo momento storico che vede un costante progredire dell'IA anche nel nostro campo: l'anima di una traduzione letteraria va ben al di là delle mere competenze linguistiche.

Una questione spesso dibattuta fra i traduttori italiani è quella delle forme di cortesia: c'è chi sostiene si debbano eliminare in traduzione per preservare e condividere con il lettore italiano una peculiarità linguistica tipica norvegese che è anche un abito mentale e culturale, e chi invece è dell'idea opposta perché in italiano non usarle equivarrebbe a violare norme e convenzioni sociali e culturali consolidate con ripercussioni anche sulla corretta comprensione delle dinamiche dei personaggi e della loro credibilità. Inoltre, non è sempre facile stabilire il livello di intimità dei personaggi, a volte ci si trova nella condizione di dover individuare un momento di svolta per ricalibrare il grado di confidenza in base all'evolversi della narrazione. Fra gli esempi di possibile fraintendimento culturale si può citare l'abitudine norvegese di togliersi le scarpe prima di entrare in casa di qualcun altro: una forma di rispetto e cortesia che il lettore italiano considererebbe sinonimo di poca educazione o bizzarria. A volte sono i gesti

semplici e quotidiani a creare difficoltà, proprio per tutto ciò che sottendono: bere un caffè in Italia dura una manciata di secondi, ma in Norvegia? Ricordo molte discussioni con solerti redattori che per ragioni puramente pratiche non si facevano scrupolo di trasformare il caffè bevuto dai norvegesi in tè o caffè all'americana (da non confondersi con il caffè americano) o caffè alla tedesca. Da questo punto di vista la globalizzazione è stata un grande aiuto: nutrendo le competenze del lettore diminuisce la fatica del traduttore e ne aumenta la precisione. Adesso i miei personaggi norvegesi bevono caffè filtrato, senza traccia di fuorvianti influenze estere.

Concludo con un ultimo esempio, riprendendo la tua riflessione sulla resa in indonesiano e lo faccio con *Naiv.Super*, un testo la cui semplicità è stata la difficoltà più grande. Il lessico in apparenza povero, la dominanza della paratassi, la struttura così elementare anche per la presenza degli elenchi, tutti quegli a capo, le numerose ripetizioni e via dicendo sono caratteristiche poco adatte a un pubblico adulto italiano. Semplificando e generalizzando, possiamo dire che il traduttore italiano è abituato a evitare le ripetizioni e a creare una struttura più ipotattica rispetto al testo di partenza norvegese. In questo caso, però, si trattava di una cifra stilistica ineliminabile: la sfida è stata riuscire a mantenerne la linearità e la semplicità del testo per preservarne l'identità, evitando al tempo stesso di dare l'impressione che fosse infantile, sciatto, banale o poco curato.

*** L'anno prossimo in aprile la Norvegia sarà ospite d'onore alla più importante fiera internazionale dedicata all'editoria per l'infanzia a Bologna. Ha qualche aspettativa particolare visto che il focus sarà la letteratura per bambini e ragazzi proveniente dalla Norvegia? Tutto questo ha avuto conseguenze sul suo lavoro attuale?**

Si tratta indubbiamente di un'incredibile opportunità per la promozione della cultura e della letteratura norvegese per l'infanzia in Italia e io sono orgogliosa e felice di poter dare il mio contributo non solo in veste di traduttrice (di un divertente romanzo per ragazzi e due graphic novel per bambini, incarichi che mi sono stati affidati proprio di recente), ma anche nell'organizzazione di alcuni eventi. Lo slancio che la notizia ha impresso al mondo editoriale italiano ha avuto positive ricadute su tutta una serie di interessanti progetti di traduzione, per non parlare poi delle numerose iniziative: sarà bello vedere che effetto farà sui piccoli e sui giovani lettori italiani entrare ancor più intensamente in contatto con una letteratura così diversa, particolarmente audace, innovativa e spesso poco convenzionale come quella norvegese.

*** Come affronta una traduzione? Traducendo già alla prima lettura per mantenere la suspense o leggendo prima attentamente il testo?**

Ogni traduttore sviluppa col tempo un metodo personalizzato, non ne esiste niente uno più giusto di un altro. Qualcuno traduce già alla prima lettura, perché lo ritiene il modo migliore per mantenere l'effetto del testo sul lettore e poi compensa con una severa revisione. Io, invece, non tradurrei mai un libro che non ho già letto: perché potrebbe non piacermi e la traduzione inevitabilmente ne risentirebbe, ma soprattutto perché ogni testo ha una struttura predefinita, organica, intenzionalmente congeniata, degli stilemi e una serie di immagini o parole chiave ricorrenti che preferisco individuare preliminarmente. Sarà questo, insieme alla memoria emotiva della prima lettura, a permettermi di adottare strategie traduttive e scelte lessicali e sintattiche adatte a ricreare sul cosiddetto lettore modello italiano lo stesso effetto che avrebbe avuto sul lettore del testo originale. Già alla prima stesura cerco di arrivare a una versione che sia il più possibile definitiva: ogni cambiamento ha delle ripercussioni, è un po' come gettare un sasso nell'acqua, a volte i cerchi che genera sono piccoli e quasi insignificanti, altre volte il moto ondoso è ben più impetuoso e si estende oltre il previsto. Questo vale a maggior ragione per gialli, noir o saghe familiari di una certa complessità: tutto deve tornare, fin nei minimi dettagli, non c'è licenza poetica che tenga e gli autori sanno bene che i traduttori non lasciano correre nemmeno la più piccola delle incongruenze!

Lei ha tradotto generi diversi: romanzi non di genere, gialli e noir, tre opere di saggistica e un testo teatrale. C'è un genere particolare su cui le piacerebbe lavorare in futuro? Se sì, quale?

Il genere teatrale. Non c'è emozione paragonabile a quella di vedere le parole che hai tradotto incarnate in voci e corpi sotto i tuoi occhi nello spazio effimero di una rappresentazione scenica. I testi teatrali sono parole vive e mutevoli, svelano qualcosa di inaspettato a ogni nuovo allestimento, si rigenerano a ogni nuovo adattamento, pur restando inalterati nella sostanza del messaggio che comunicano. Se dovessi esprimere un desiderio non avrei dubbi: un'opera di Arne Lygre, magari proprio *I vårt sted*.

*** Ci piacerebbe che passasse il testimone delle staffetta del Traduttore del mese a uno dei colleghi che traducono dal norvegese. A chi vorrebbe passarlo? E quale domanda desidera porre?**

Mi piacerebbe passare il testimone della staffetta del Traduttore del mese a Kaija Anttonen, che traduce da norvegese, inglese e sami in finlandese.

Ciao Kaija, è stato un piacere conoscerti a Lillehammer, in occasione del seminario su *Planterhaug* di Sigbjørn Skåden. E proprio da qui vorrei partire: tu hai tradotto molta letteratura

sami e da più di vent'anni sei impegnata nella diffusione e promozione della cultura e della letteratura sami in Finlandia. *Planterhaug* è stato scritto in sami e riscritto in norvegese: Skåden ha precisato che la sua non è stata una traduzione, ma una riscrittura per rendere il romanzo più consono al mondo letterario norvegese; in questo modo, pur perdendo qualcosa, ha potuto dare alla versione norvegese una sorta di valore aggiunto: l'utilizzo voluto e consapevole del *bokmål* come *kolonispråk*, lingua della colonizzazione, in parallelo a quello del *nynorsk*, con tutte le implicazioni stilistiche, storiche e socio-culturali che questo comporta. Mi domandavo se tu, dovendolo tradurre, sceglieresti la versione sami o quella norvegese e per quali ragioni.

Un'altra domanda che mi piacerebbe farti è sul cosiddetto realismo magico che caratterizza la produzione letteraria non solo di *Planterhaug*, ma di molti autori sami. Questo realismo magico affonda le radici in una cultura basata sul rispetto della natura, su tradizioni che riflettono la connessione con il territorio e le risorse naturali, su una spiritualità fondata su credenze animistiche. Esistono dei punti di contatto con la lingua e cultura finlandese che ti permettono traducendo dal sami di non allontanarti troppo dal testo originale? L'elemento naturale è una componente fondamentale anche dei testi di Lars Monsen: quanto si perde "traducendo natura" dal norvegese in finlandese? Mi riferisco a fenomeni naturali, paesaggi, stati d'animo, echi di tradizioni o credenze legate alla natura che molto spesso in italiano, per ovvie ragioni di distanza climatica e non solo, si perdono.